

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA

*Paesaggio, natura e società nelle Città invisibili*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA

*Paesaggio, natura e società nelle Città invisibili*

Italo Calvino nacque, come è noto, da una famiglia in cui la conoscenza e il rispetto per la natura costituivano, per tutti i suoi membri, un fondamentale retaggio culturale<sup>1</sup>. Non stupisce pertanto che il problema dell'ecologia, declinato in special modo sulla questione del delicato rapporto fra sviluppo tecnologico-industriale e rispetto dell'ambiente, connoti molti scritti calviniani. Si ricordino, in particolare, i venti racconti di *Marcovaldo ovvero le stagioni in città* (1963) in cui il protagonista, manovale ingenuo e sensibile, molto interessato all'ambiente che lo circonda, si trova a lavorare in una grande città industriale dal nome imprecisato (ma certamente ispirata a Torino, dove peraltro Calvino visse a lungo) e a vedere la sua relazione con la natura fortemente influenzata proprio dalla città moderna che lo circonda e nella quale egli presta un gravoso lavoro di facchinaggio presso una grande ditta di cui, quasi per assurdo, non si conosce il settore di produzione (fatto, questo, che rende incomprensibile lo stesso scopo del duro lavoro svolto da Marcovaldo). Di diverso genere, ma sempre legati in senso lato al rapporto con l'ambiente naturale, sono i dodici racconti delle *Cosmocomiche* (1963-1964) nei quali il protagonista, Qfwfq, affronta in chiave ironico-surreale questioni riguardanti l'astronomia, i misteri delle galassie che ci circondano, del "brodo" primordiale e della percorrenza della luce.

La pubblicazione de *Le città invisibili* nel 1972<sup>2</sup> si colloca dunque in un percorso di costante attenzione per il mondo naturale che va a focalizzarsi sulla relazione fra l'uomo e la dimensione cittadina.<sup>3</sup>

Appare una circostanza fortunata il fatto che di questa sua opera sia Italo Calvino stesso a fornire alcune interessanti chiavi di lettura. Infatti nel marzo del 1983, a oltre dieci anni di distanza dalla pubblicazione de *Le città invisibili*, lo scrittore parlò diffusamente di questa sua opera in un suo intervento pronunciato alla Columbia University di New York<sup>4</sup>.

È dunque l'autore stesso a chiarire come *Le città invisibili* siano state un'opera dalla lunga elaborazione, di cui egli rivendica una sostanziale unitarietà, almeno nel progetto generale, pur consapevole delle numerose "vie d'uscita" alternative che il lettore può trovare rispetto al finale del libro. Il romanzo ospita la descrizione, semi-seria e semi-surreale, di cinquantacinque città, ognuna delle quali appellata con un nome di donna<sup>5</sup>. Tali cinquantacinque micro-storie sono suddivise in undici sezioni in cui l'opera si articola, in una struttura fatta di alternanze e rimandi complessi che son stati oggetto anche di studi molto articolati<sup>6</sup>. Esse sono invisibili al loro sovrano e capo

<sup>1</sup> Il padre, Mario, era agronomo mentre la madre, Eva Mameli, era botanica. Il fratello di Calvino, Floriano, fu un illustre geologo nonché unico italiano nominato come perito per il disastro del Vajont. Fu inoltre perito di parte civile nel disastro della Val di Stava, del 1985.

<sup>2</sup> I. CALVINO, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972.

<sup>3</sup> Va sottolineato che Italo Calvino continuerà a concentrarsi su temi ambientali anche successivamente alla pubblicazione delle *Città invisibili*: si pensi ad esempio come tale tema sia ricorrente in *Palomar* (1983).

<sup>4</sup> I. CALVINO, *On Invisible Cities*, «Columbia», n. 8, 1983, 37-42.

<sup>5</sup> A quanto è stato possibile verificare, l'unica delle cinquantacinque città calviniane il cui nome corrisponde a una località reale è quella di Andria, nella quale ogni via "corre seguendo l'orbita d'un pianeta e gli edifici e i luoghi della vita in comune ripetono l'ordine delle costellazioni e la posizione degli astri più luminosi" (*Le città invisibili*, 150), omonima della città pugliese.

<sup>6</sup> Si veda in particolare il saggio di P. V. MENGALDO, *L'arco e le pietre*, in *La tradizione del Novecento. Da D'Annunzio a Montale*, Milano, Feltrinelli, 1980, 406-426.

supremo, il Kublai Kan, il Gran Kan dei Tartari<sup>7</sup>, arroccato nel suo palazzo. Egli apprende dunque dalla bocca di Marco Polo le loro multiformi caratteristiche, di tipo architettonico, ma anche socio-culturale e paesaggistico, nonché relativo al loro rapporto con la natura.

Giungendo dunque a delineare un quadro delle cinquantacinque città, va innanzitutto notato come molte di esse, oltre ad essere invisibili, siano “impossibili” in quanto presentano delle caratteristiche palesemente in contraddizione con le leggi “naturali”: abbiamo infatti, fra le altre, una città che si allarga continuamente, una città ragnatela sospesa su un abisso, una città bidimensionale.

Appare in questo senso particolarmente interessante il fatto che Calvino rivendichi, nel suo già ricordato intervento pronunciato alla Columbia University nel 1983, che la sua non è una visione atemporale di città bensì una discussione sulla città moderna. Non può tuttavia essere trascurato, a nostro giudizio, il fatto che l'intera opera presenti una lunga serie di situazioni paradossali e sia caratterizzata da un'atmosfera costantemente surreale che rende talora difficile discernere, in queste pagine, l'aspetto *engagé* del pensiero calviniano.

Molto interessante risulta poi la correlazione fra le città del romanzo e il paesaggio e la natura circostanti. Rispetto ad essi, le realtà urbane si arricchiscono e completano. Inoltre, in taluni casi esplicitano le loro caratteristiche proprio in relazione all'elemento naturale-paesaggistico: si pensi ad Argia, che è interamente costruita sotto terra, ad Ottavia, che sta legata sul vuoto sopra un precipizio fra due montagne scoscese, a Cecilia, in perenne lotta contro la natura circostante che viene invasa e annientata dalla città, la quale si espande continuamente appunto a discapito dell'elemento naturale, infine a Zenobia, costruita su altissime palafitte pur poggiando su un terreno completamente asciutto. Proprio la condizione di Zenobia, per molti versi assurda, pone una questione centrale nell'economia di questa opera e, più in generale, nella produzione di Calvino: quella del principio di contraddizione. Come noto, alcuni scritti calviniani, pensiamo in particolare al *Ciclo degli antenati*, presentano situazioni incompatibili con la realtà effettuale e pertanto contraddittorie rispetto alla concretezza dei fatti. Ma tali situazioni costituiscono, peraltro sulla scia della poetica ariostesca a cui esse chiaramente si ispirano, una originale modalità di osservazione, molto adatta a far scorgere aspetti della realtà altrimenti inconoscibili. Una situazione analoga si verifica con Zenobia: la città, costruita su palafitte pur in assenza di acqua, gode infatti di un punto di vista diverso rispetto alle città che poggiano sul terreno e altresì di una sorta di distacco psicofisico rispetto alla materialità del suolo, da cui gli alti pali la allontanano e la proteggono.

Ma si consideri anche come molte città sorgano sul mare: fra esse vanno ricordate in particolare Anastasia, il cui reticolato urbano è costituito da una serie di canali concentrici, e Smeraldina “città acquatica” in cui “un reticolo di strade e un reticolo di canali si sovrappongono e si intersecano”<sup>8</sup>. Anastasia e Smeraldina costituiscono certamente, all'interno dell'opera, una delle più esplicite rievocazioni di Venezia, la patria di Marco Polo, di cui egli patisce la gravosa lontananza. Ma l'ombra di Venezia aleggia negli svariati paesaggi marittimi e in vari particolari che, di tanto in tanto, fanno capolino nella descrizione delle città. È d'altra parte lo stesso Kublai Kan ad accorgersi, narra Calvino, del fatto che tutte le città descrittegli hanno degli elementi di somiglianza e vanno quindi ricondotte a uno stesso archetipo, quella Venezia amata e vagheggiata a cui Marco Polo brama di tornare: “Kublai Kan s'era accorto che le città di Marco Polo s'assomigliavano, come se il passaggio

---

<sup>7</sup> In realtà il Kublai Kan era l'imperatore dei mongoli, ma Calvino preferisce mantenere la dizione adottata da Marco Polo nel *Milione*.

<sup>8</sup> *Le città invisibili*, 89.

dall'una all'altra non implicasse un viaggio ma uno scambio d'elementi<sup>9</sup>. Eppure nelle descrizioni delle cinquantacinque “città invisibili” Venezia non è mai esplicitamente citata: “«Ne resta una di cui non parli mai». Marco Polo chinò il capo. «Venezia» disse il Kan. Marco sorrise «E di che altro credevi che ti parlassi?» L'imperatore non batté ciglio «Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome». E Polo: «Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia»<sup>10</sup>.

Costituisce invece un opposto rispetto al paesaggio marittimo la città di Irene, che sorge su un altopiano mentre la città di Despina, per intrinseca contraddizione, si trova in una zona desertica ma, dice Polo, è raggiungibile anche per nave.

Se queste sono le caratteristiche più interessanti delle città per quanto riguarda il loro rapporto con l'ambiente naturale circostante, appare ugualmente rilevante, sempre in riferimento alla relazione fra realtà urbana e natura, il fatto che sia frequente in esse la presenza di animali. Diomira, la prima delle città invisibili, ha fra le sue caratteristiche quella di ospitare un gallo d'oro<sup>11</sup> “che canta ogni mattina su una torre”<sup>12</sup>; la già citata Smeraldina è “la città dei gatti e dei topi”<sup>13</sup>; Cecilia, che, come già ricordato, invade e annienta la natura circostante, è abitata da uno sparuto ed emaciato gruppo di pecore, ridotte ormai a mangiare i pochi fili d'erba che crescono fra gli spartitraffico e guidate da un desolato pastore, il quale tenta ormai da anni di condurle fuori dalla città, non riuscendovi a causa della struttura labirintica della stessa ma anche per il suo continuo espandersi a discapito della natura. Non sfuggirà come temi del genere abbiano una evidente matrice leopardiana: il gallo d'oro richiama infatti il gallo silvestre protagonista dell'omonimo *Cantico* compreso nelle *Operette morali*, lo sfortunato pastore imprigionato entro il reticolato urbano di Cecilia pare evocare il leopardiano pastore errante dell'Asia, con il quale condivide, oltre al mestiere, la malinconica e rassegnata desolazione, mentre la “città dei gatti e dei topi” potrebbe tangenzialmente ricordare la città di Topaia, raffigurata da Leopardi nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*. È inoltre frequente, nelle *Città invisibili*, la descrizione, anche in forma contemplativa, dell'astro lunare, a conferma di un'altra ineludibile ascendenza leopardiana che va, per forza di cose, ad influenzare la descrizione naturale e paesaggistica dei luoghi<sup>14</sup>. Si ricordi d'altronde che Calvino, nella intervista rilasciata a Maria Corti nel 1980, dichiarava: “L'Italia è il paese di Leopardi, autore che solo noi italiani conosciamo, che non siamo mai riusciti ad esportare,

---

<sup>9</sup> Ivi, 43.

<sup>10</sup> Ivi, 88.

<sup>11</sup> Forse nell'immagine di questo gallo d'oro vi è una evocazione del gallo silvestre, protagonista del *Cantico* leopardiano compreso nelle *Operette morali*.

<sup>12</sup> Ivi, 7. Non sfuggirà la paradossalità del fatto che un gallo d'oro possa cantare. E non sussiste nemmeno il dubbio che il riferimento all'oro possa riguardare il colore di un gallo in carne e ossa, piuttosto che il materiale di cui è fatto un gallo-oggetto inanimato. Tale enunciazione è infatti preceduta dalla descrizione delle “sessanta cupole d'argento”, delle “statue in bronzo di tutti gli dei”, delle “vie lastricate in stagno” e del “teatro di cristallo” che abbelliscono Diomira, delle quali dunque il gallo d'oro, fatto del materiale più prezioso fra quelli citati, costituisce il degno apice.

<sup>13</sup> Ivi, 89.

<sup>14</sup> Sul tema si vedano almeno gli studi di P. ROTA, *La sfera e la luna. Studio di una figura tra Leopardi, Galileo e Calvino*, «Studi e problemi di critica testuale», 51, ottobre 1995, 125-188 e di R. BERTONI, *Note sul dialogo di Calvino con Leopardi*, in ID. (a cura di), *L'ultimo orizzonte... Giacomo Leopardi: A Cosmic Poet and His Testament*, Trauben edizioni in association with Italian Department, Trinity College Dublin, Torino, 1999, 69-100. Ma si ricordi anche lo studio di A. ASOR ROSA, *Lezioni americane di Italo Calvino*, in *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, Einaudi, 1997, in cui lo studioso afferma (788): “La figura italiana centrale del ragionamento delle *Lezioni americane* è senza dubbio quella di Giacomo Leopardi”. Tale osservazione, pur riferita ad un'altra opera di Calvino, peraltro pubblicata postuma, mette tuttavia in luce come l'ascendente leopardiano sia fondamentale nella poetica calviniana.

ma che per noi conta: ogni generazione letteraria italiana si definisce attraverso il suo rapporto con Leopardi<sup>15</sup>.

Ma la presenza del mondo animale nelle *Città invisibili* non si limita a questo. Basti pensare a Marozia, una città che Marco Polo definisce dal duplice volto: alla città terrestre e anzi sotterranea, definita del topo, periodicamente si alterna quella aerea e leggera della rondine. Essa incarna pertanto una contraddittoria duplicità che connota anche alcuni personaggi di Calvino, primo fra tutti, nel *Ciclo degli antenati*, il dimezzato visconte Medardo con le sue due anime, quella cattivissima, che angaria la città di Terralba, e quella buonissima, che, nella stessa Terralba, cerca di porre rimedio alle angherie della metà malvagia.

Una strenua lotta fra varie specie di animali e gli uomini è invece condotta, narra Marco Polo, nella città di Teodora: “Sgombrato il cielo dai condor si dovette fronteggiare la crescita dei serpenti; lo sterminio dei ragni lasciò le mosche moltiplicarsi e nereggiare; ma la vittoria sulle termiti consegnò la città in balia dei tarli. A una a una le specie inconciliabili con la città dovettero soccombere e si estinsero [...]. Ma prima, per lunghi anni, restò incerto se la vittoria finale non sarebbe stata dell’ultima specie rimasta a contendere agli uomini il possesso della città: i topi<sup>16</sup>. Ma alla fine anche i ratti, seppur con grande fatica e difficoltà, vengono sconfitti ed eliminati: “Finalmente, con un’estrema ecatombe, l’ingegno micidiale e versatile degli uomini l’ebbe vinta sulle soverchianti attitudini vitali dei nemici. La città, grande cimitero del regno animale, si richiuse asettica sulle ultime carogne seppellite, con le ultime loro pulci e gli ultimi microbi. L’uomo aveva finalmente ristabilito l’ordine del mondo da lui stesso sconvolto<sup>17</sup>. In questa intensa descrizione dell’acerba lotta degli abitanti di Teodora contro il mondo animale vanno messi in rilievo alcuni aspetti, densi di significato anche nell’ottica del rapporto uomo-natura: innanzitutto, l’autore parla di un “ordine del mondo” sconvolto dagli stessi uomini. Calvino teorizza così, con una frase apparentemente incidentale ma in realtà sostanziata da quella “pesante leggerezza” che egli stesso saprà mirabilmente teorizzare nelle *Lezioni americane*, una colpa cosciente dell’uomo per aver aggredito e sovvertito i delicati equilibri naturali. L’autore propone pertanto un tema, al giorno d’oggi attualissimo, che proprio intorno a quell’altezza cronologica<sup>18</sup> conobbe un primo, significativo sviluppo. Incuriosisce poi da un lato il riferimento alle pulci e ai ratti, gli esseri responsabili della diffusione delle epidemie di peste, dall’altro la scelta, per questa città, del nome di Teodora. Come noto, Teodora fu imperatrice di Bisanzio in quanto moglie dell’imperatore Giustiniano. È dunque possibile che, con la descrizione di questa città e della sua accanita lotta contro ratti e pulci, Calvino voglia alludere proprio a Bisanzio, colpita da una terribile pestilenza nel sesto secolo dopo Cristo, durante il regno di Giustiniano e di Teodora, dalla quale, tuttavia, seppe risollevarsi nonostante l’ecatombe della popolazione<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> I. CALVINO, *Intervista di Maria Corti*, in *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, 292. Va da sé che l’affermazione di Calvino sia, a quasi quarant’anni di distanza, in parte da correggere per quanto riguarda la conoscenza di Leopardi fuori dai confini italiani: fra le traduzioni del *corpus* leopardiano si ricordi almeno quella dello *Zibaldone* in inglese, in versione integrale, curata da Michael Caesar e Franco D’Intino, London, Penguin Books, 2013. Tuttavia, l’impianto generale dell’osservazione calviniana resta valido e condivisibile.

<sup>16</sup> *Le città invisibili*, 158.

<sup>17</sup> *Ivi*, 158-159.

<sup>18</sup> Come già detto, *Le città invisibili* risalgono al 1972. Proprio nel 1972 venne pubblicato il *Rapporto sui limiti dello sviluppo* a cura di D. H. Meadows *et alii*. Inoltre, nel giugno di quello stesso anno si tenne a Stoccolma la conferenza delle Nazioni Unite sull’ambiente umano.

<sup>19</sup> Per le informazioni relative a questa pestilenza e i dati sulla mortalità si veda C. GEDDES DA FILICAIA-M. GEDDES DA FILICAIA, *Peste. Il “flagello di Dio” fra letteratura e scienza*, Firenze, Polistampa, 2015, 111 e sgg.

Vi è d'altronde un'altra delle città invisibili, Clarice, la quale, racconta Marco Polo, "più volte decadde e rifiorì"<sup>20</sup>. Essa "nei secoli di degradazione" fu "svuotata dalla pestilenza"<sup>21</sup>. È molto interessante notare come in queste pagine Calvino presti attenzione, al contrario di quanto avviene nella descrizione della città di Teodora, non tanto all'elemento zoologico/naturalistico quanto a quello relativo allo sconvolgimento sociale, culturale e storico causato a Clarice dal deflagrare delle pestilenze<sup>22</sup>: "Nei secoli di degradazione la città, svuotata dalle pestilenze [...], arrugginita e intasata per incuria o vacanza degli addetti alla manutenzione, si ripopolava lentamente al riemergere da scantinati e tane d'orde di sopravvissuti che come topi brulicavano mossi dalla smania di rovistare e rodere, e pure di racimolare e raffazzonare, come uccelli che nidificano"<sup>23</sup>.

Si è poi già visto come la questione della mancanza di rispetto da parte degli uomini verso la natura che li circonda sia affrontata nella descrizione della città di Cecilia che si espande continuamente a discapito della natura che la circonda. Una simile dinamica, seppur in forma diversa, si verifica nella città di Leonia: infatti i suoi abitanti producono un'enorme massa di rifiuti. A questo proposito Niccolò Scaffai, nella sua recente monografia *Letteratura e ecologia*<sup>24</sup>, ha individuato proprio in Leonia l'esplicitazione della fallita sintonia fra l'individuo e l'ambiente, da cui deriva il degrado. Scaffai ritiene inoltre che, proprio nella descrizione di Leonia, Calvino non sia lontano dal tratteggiare un orizzonte apocalittico, pur non giungendo mai pienamente a prospettare tale funesta situazione, d'altronde estranea agli obiettivi narrativi dell'autore<sup>25</sup>.

Un'altra questione molto rilevante all'interno delle *Città invisibili*, e particolarmente interessante ai fini della presente indagine, riguarda la descrizione delle forme di società che si sono sviluppate nei vari agglomerati urbani. Innanzitutto, forse analogamente al fatto che le città hanno tutte nomi femminili, in esse appaiono molte figure di donne. Nelle prime città descritte, in particolare Diomira, Isidora e Dorotea, tali figure femminili appaiono leggiadre. Tuttavia, l'elemento femminile può anche risultare inquietante, nel suo incarnare l'essenza di un miraggio e di un vaneggiamento. Emblematica in questo senso è la città di Zobeide che, narra Marco Polo, sarebbe stata costruita in

---

<sup>20</sup> *Le città invisibili*, 106.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> È noto come le epidemie di peste abbiano causato, nella storia della umanità, grandissimi rivolgimenti determinati sia dalla strage della popolazione, sia dai comportamenti conseguenti al diffuso terrore del contagio. Dunque, da un lato si è assistito, mentre le pestilenze infuriavano, al sostanziale disfacimento delle strutture sociali esistenti (si pensi, nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio, alla descrizione di Firenze assediata dalla peste nera del 1348 e al tentativo della "brigata" di dieci giovani di ricreare una sorta di società ideale nella dimora di campagna dove essi si ritirano per due settimane). Da un altro si è verificato, una volta terminata la pestilenza, il consolidamento di una società diversa rispetto al passato e, per converso, spesse volte più moderna, dinamica e democratica: si pensi alle grandi opportunità lavorative e imprenditoriali che, narra Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*, si aprono a coloro che sono sopravvissuti alla peste del 1630. Ma si ricordi anche come alcune città, fra queste Venezia, a seguito delle pestilenze del XV e XVI secolo, siano costrette ad aprire l'accesso agli incarichi politici apicali anche alla piccola nobiltà e, successivamente, alle classi popolari. È questa un'ovvia conseguenza del fatto che, in quelle epidemie, i consigli comunali sono decimati: Venezia perde il 71% dei suoi membri, Montpellier l'83%, Beziers il 100% e Amburgo il 76% (cfr. C. GEDDES DA FILICAIA-M. GEDDES DA FILICAIA, *Peste. Il "flagello di Dio" fra letteratura e scienza...*, 86).

<sup>23</sup> *Le città invisibili*, 106.

<sup>24</sup> N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2018, 151 e sgg.

<sup>25</sup> Da parte nostra, riteniamo che la città di Cecilia, in continua espansione a discapito della natura, costituisca una rappresentazione più drammatica dell'aggressione dell'uomo verso la natura rispetto a quella raffigurata nelle pagine dedicate alla città di Leonia. Se infatti si può ipotizzare che l'invasione dei rifiuti in atto a Leonia possa essere rimediabile ed eliminabile, la distruzione operata da Cecilia nella sua espansione potrebbe forse un giorno fermarsi, ma difficilmente sarà possibile rimediare i danni fino a quel momento causati, che costituiranno pertanto una ferita permanente all'ecosistema.

quanto vari gruppi di uomini avevano avuto lo stesso sogno consistente nell'inseguire una donna nuda attraverso i meandri di una città. Risvegliatisi, si erano recati tutti nel luogo apparso in sogno e vi avevano fondato un nuovo centro urbano costruendolo così come l'avevano visto nel loro sogno comune. Ciò nella speranza di rivedere la donna, che però non si è mai ripalesata.

In ogni caso, le strutture sociali delle città invisibili presentano ben spesso delle evidenti peculiarità. Nella città di Cloe, sorta di immagine reificata dell'inconscio freudiano, gli abitanti fantasticano continuamente di organizzare scambi di tipo sessuale, ma il desiderio non viene mai concretizzato, facendo così di Cloe, per converso, "la più casta delle città":

Così tra chi per caso si trova insieme a ripararsi dalla pioggia sotto un portico, o si accalca sotto un tendone del bazar, o sosta ad ascoltare la banda in piazza, si consumano incontri, seduzioni, amplessi, orge, senza che ci si scambi una parola, senza che ci si sfiori con un dito, quasi senza alzare gli occhi. Una vibrazione lussuriosa muove continuamente Cloe, la più casta delle città. Se uomini e donne cominciassero a vivere i loro effimeri sogni, ogni fantasma diventerebbe una persona con cui cominciare una storia d'inseguimenti, di finzioni, di malintesi, d'urti, di oppressioni, e la giostra delle fantasie si fermerebbe<sup>26</sup>.

La città di Adelma è invece una sorta di regno dei morti, figura e incarnazione dell'Aldilà. Più precisamente, il volto dei suoi abitanti richiama nella mente di Polo i tratti di persone scomparse:

Sulla banchina il marinaio [...] somigliava a uno che era stato soldato con me, ed era morto. [...] Un vecchio caricava una cesta di ricci su un carretto; credetti di riconoscerlo; quando mi voltai era sparito in un vicolo, ma avevo capito che somigliava a un pescatore che, già vecchio quando io ero bambino, non poteva più essere tra i vivi [...]. Pensai "Si arriva a un momento nella vita in cui tra la gente che si è conosciuta i morti sono più dei vivi. E la mente rifiuta d'accettare altre fisionomie, altre espressioni: su tutte le facce nuove che incontra, imprime i vecchi calchi, per ognuna trova la maschera che s'adatta di più"<sup>27</sup>.

Ancora, se la già ricordata città di Clarice, invasa dalla pestilenza, è per questo ormai priva di una struttura sociale, la città di Bersabea, fatta di pietre preziose, presenta un tessuto sociale composto solo da persone sordidamente avarie, forse degno correlativo oggettivo del carattere algido e inanimato delle gioie che adornano quella realtà urbana. Calvino sa esprimere questa pervasiva avarizia con una immagine tanto diretta quanto efficace: "La città celeste è questa e nel suo cielo scorrono comete dalla lunga coda, emesse a roteare nello spazio dal solo atto libero e felice di cui sono capaci gli abitanti di Bersabea, città che solo quando caca non è avara calcolatrice interessata"<sup>28</sup>.

In ultimo, va ricordata la città di Melania, nella quale si aggira una serie di cariotipi umani, chiaramente ispirati, con soave ironia, ai personaggi della tradizione comica latina e forse in particolare alle commedie di Plauto: "A Melania, ogni volta che si entra nella piazza, ci si trova in mezzo a un dialogo: il soldato millantatore e il parassita uscendo da una porta s'incontrano col giovane scialacquatore e la meretrice; oppure il padre avaro dalla soglia fa le ultime raccomandazioni alla figlia amorosa ed è interrotto dal servo sciocco che va a portare un biglietto alla mezzana"<sup>29</sup>. Melania è dunque una sorta di palcoscenico vivente dove ogni abitante interpreta una parte e dove, anche a fronte delle inevitabili morti e nascite che caratterizzano ogni gruppo sociale, le "parti in

<sup>26</sup> *Le città invisibili*, 51-52.

<sup>27</sup> Ivi, 95.

<sup>28</sup> Ivi, 112.

<sup>29</sup> Ivi, 80.

commedia” vengono via via riequilibrare. Si assiste così alla umoristica realizzazione di una sorta di “comédie humaine” in senso proprio e alla sua ciclica messa in scena.

Riferimenti culturali di questo genere non devono d'altronde stupire: *Le città invisibili* sono infatti basate su moltissime e importanti letture, alcune delle quali legate al tema della costruzione della città. Fra le fonti primarie del libro, per quanto riguarda questo aspetto fondamentale, va annoverata *The Idea of a Town* di Joseph Rykwert: l'opera è uscita infatti nel 1976 ma Calvino ne conosceva un'anticipazione, pubblicata su rivista nel 1966. Altra opera a cui sicuramente l'autore ha fatto riferimento nel delineare i surreali spazi urbani descritti da Marco Polo è *The City in History* di Lewis Mumford, pubblicata nel 1961<sup>30</sup>. A ciò andrà aggiunto che l'analisi dello spazio urbano, e al contempo del rapporto che intercorre fra esso e lo sviluppo della società, è anche un tema leopardiano. Giacomo Leopardi lo affronta infatti nello *Zibaldone* ma anche nell'*Epistolario*, dove il carattere naturalmente dialogico delle lettere e lo stile non sempre paludato della corrispondenza con familiari e amici non inficia il fatto che questa riflessione si ammanti di straordinaria acutezza e profondità<sup>31</sup>. Non va dunque escluso che l'influenza esercitata dalla poetica leopardiana sull'opera di Calvino agisca anche in maniera diretta sull'“idea di città” da lui sviluppata.

È in ogni caso evidente che questa opera calviniana, pur a fronte di una estensione ridotta e di una narrazione scorrevole e accattivante, si ammanta di numerose suggestioni culturali e si presta a molteplici e complesse chiavi interpretative: non a caso, *Le città invisibili* sono state definite, da alcuni suoi esegeti, “libro atlante”, “libro arazzo”, “taccuino dialogo”, “il più illustrato dei libri senza illustrazioni”, “diario cifrato”<sup>32</sup>. A ciò va aggiunto, anche sulla scorta di quanto affermato da Michela Meschini nella monografia da lei dedicata alle *Città invisibili*<sup>33</sup>, che questa opera rifugge dal propugnare alcun tipo di certezza. Infatti, a ben vedere, non esiste sicurezza circa la veridicità della narrazione di Marco Polo e altresì circa il fatto se Kublai Kan creda davvero alle parole del suo interlocutore: in questo senso, l'opera potrebbe essere anche un libro dell'inganno e forse anche dell'inganno reciproco, in cui si impegnerebbero vicendevolmente Polo e il Kan. A ciò va aggiunto che molte descrizioni presenti nel libro risultano antistoriche: basti pensare al fatto che Polo, vissuto a cavallo fra il XIII e il XIV secolo, inserisce nei suoi racconti il riferimento ad aeroporti e

---

<sup>30</sup> È dall'opera di Mumford che Calvino trae ispirazione per il titolo di questa sua opera. Infatti, l'ultimo capitolo di *The City in History* si intitola *La città invisibile*.

<sup>31</sup> Si pensi in particolare alle lettere che Leopardi invia ai familiari, in particolare al fratello Carlo e alla sorella Paolina, durante il suo primo soggiorno romano (novembre 1822-aprile 1823) nelle quali si lamenta della eccessiva vastità dello spazio urbano romano, stabilendo al contempo una relazione fra tale eccessiva vastità e la difficoltà da lui percepita e riscontrata ad instaurare rapporti umani. In particolare, in una missiva a Paolina del 3 dicembre 1822 così egli si esprime: “Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempire la piazza di S. Pietro [...]. Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze ed il numero di gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, in vece d'essere spazi che contengano uomini [...]. Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata, ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese, non basterebbe il globo a contenere il genere umano” (G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 576-577).

<sup>32</sup> La definizione di “diario cifrato” è stata espressa da S. PERRELLA nel volume *Italo Calvino*, Roma-Bari, Laterza, 1999, 118, mentre per le altre definizioni si veda il saggio di F. RAVAZZOLI, *Le città invisibili di Calvino: utopia linguistica e letteratura*, «Strumenti critici», n. s., II, 2, 1987, 201. Per un quadro generale sulle *Città invisibili*, con particolare attenzione alle varie definizioni di cui l'opera è stata oggetto, si veda il volume di M. MESCHINI, *Visioni postmoderne. Percorsi teorici e testuali ne Le città invisibili di Italo Calvino*, Macerata, EUM, 2018.

<sup>33</sup>Ivi, 43 e sgg.

grattacieli e accenna altresì al nuovo mondo<sup>34</sup>. D'altronde, l'atmosfera surreale che caratterizza l'intera opera la proietta in una dimensione complessivamente astorica, in cui pertanto l'antistoricità di molte descrizioni tende a stemperarsi.

Molto celebre è poi la frase con cui si chiude la narrazione:

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e sapere riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, dargli spazio<sup>35</sup>.

Sull'interpretazione di questa frase si è soffermato lo stesso Calvino nella sua già citata conferenza tenuta alla Columbia University:

Quasi tutti i critici si sono soffermati sulla frase finale del libro [...]. Dato che sono le ultime righe, tutti hanno considerato questa come la conclusione, la "morale della favola". Ma questo è un libro fatto a poliedro, e di conclusioni ne ha un po' dappertutto, scritte lungo tutti i suoi spigoli [...]. Certo, se questa frase è capitata in fine del libro non è a caso [...].<sup>36</sup>

Come si vede, anche l'auto-esegesi dell'autore risulta in parte enigmatica, ma ciò che appare più rilevante è la rivendicazione, da parte di Calvino, del carattere poliedrico della sua opera e pertanto della impossibilità di legarne il significato a un unico senso ovvero a una frase-simbolo. Una simile considerazione andrà probabilmente fatta per gli intermezzi riflessivi fra Marco Polo e il Kublai Kan, posti in corsivo alla fine di ogni sezione e all'inizio della successiva. Essi costituiscono, per così dire, una cornice del racconto, in cui l'aspetto teoretico si manifesta ed esplicita insieme a un tentativo di chiarificazione del senso della narrazione: e pur tuttavia, il già ricordato probabile meccanismo di inganno reciproco, messo in atto dai due personaggi dialoganti, deve indurre a una interpretazione prudente circa il valore assoluto del significato esegetico di questi intermezzi, i quali andranno considerati, nella già menzionata poliedricità dell'opera, come uno dei tanti aspetti del "libro-atlante".

Ma è proprio in uno di questi intermezzi, quello posto al termine della nona sezione, che Marco Polo pronuncia una interessante affermazione: "Viaggiando ci s'accorge che le differenze si perdono: ogni città va somigliando a tutte le città, i luoghi si scambiano forma ordine distanze, un pulviscolo informe invade i continenti"<sup>37</sup>. Nel contempo asserisce, circa il "grande atlante" posseduto dal Kublai Kan<sup>38</sup>, che esso "custodisce intatte le differenze: quell'assortimento di qualità che sono come le lettere del nome". Come debbono essere interpretate le parole di Polo? E in particolare, quale valenza deve attribuirsi alla constatazione relativa al perdersi delle differenze fra i

---

<sup>34</sup> Altri riferimenti antistorici sono contenuti nell'intermezzo riflessivo della nona sezione dell'opera. Colpisce in particolare, in queste pagine, la rievocazione di Parigi "dove milioni d'uomini rincasano ogni giorno impugnando un filone di pane" (*Le città invisibili*, 138). Appare infatti evidente il riferimento autobiografico, nonché l'intrinseco valore affettivo di questa immagine stante che Calvino visse a Parigi fra il 1967 e il 1980 e dunque lì risiedeva quando compose *Le città invisibili*.

<sup>35</sup> *Le città invisibili*, 164.

<sup>36</sup> CALVINO, *On Invisible Cities...*, 41.

<sup>37</sup> *Le città invisibili*, 139.

<sup>38</sup> "Il Gran Kan possiede un atlante i cui disegni figurano l'orbe terracqueo tutt'insieme e continente per continente, i confini dei regni più lontani, le rotte delle navi, i contorni delle coste, le mappe delle metropoli più illustri e dei porti più opulenti", *Le città invisibili*, 138.

vari luoghi visitati? In queste osservazioni sembra infatti di intravedere il timore di un appiattimento delle differenze culturali e geografiche. È a partire dagli anni Ottanta che si è diffuso il concetto di globalizzazione<sup>39</sup>, fra le cui conseguenze negative, accanto ai molteplici effetti positivi, viene comunemente indicato proprio l'appiattimento delle differenze culturali. Quella di Calvino appare pertanto come una lungimirante preconizzazione di un fenomeno destinato a segnare lo sviluppo storico e sociale europeo e mondiale a partire dall'ultimo ventennio del ventesimo secolo. Ma di straordinario interesse appare anche il fatto che Polo indichi nel "grande atlante" del Kublai Kan l'oggetto capace di custodire intatte le differenze. In parole povere, Calvino sembra suggerire che solo nei libri, e nella insostituibile memoria storica e culturale che essi preservano, si possa mantenere traccia e prova della ricchissima varietà dei luoghi, dei mondi e delle culture: una indicazione che, a distanza di quasi cinquanta anni dalla pubblicazione delle *Città invisibili*, appare viepiù attuale e preziosa.

---

<sup>39</sup> Come noto, il termine "globalizzazione" ha goduto di universale diffusione a partire dall'articolo dell'economista Thomas Levitt, *Globalisation of Markets*, apparso sulla "Harvard Business Review", maggio-giugno 1983. Prima di questa data, il termine, già attestato fin dagli anni Sessanta, era però utilizzato limitatamente al linguaggio specialistico degli economisti.